

SUL FRAMMENTO XVI.5-6 (Soub.)
DEGLI ARATEA DI CICERONE

*sub pædibus †profertur† finita Booti
spicum inlustre tenens, splendenti corpore Virgo (1).*

Si tratta dei versi che traducono l'inizio del celebre episodio della Vergine in Arato *Phaen.* 96 sg.:

Ἄμφοτέροισι δὲ ποσσὶν ὑπο σκέπτοιο βοώτεω
Παρθένον, ἥ ῥ' ἐν χειρὶ φέρει Στάχυν αἰγλήεντα (2).

Il v. 5 del frammento ci è tramandato dal solo Prisciano (*Inst.* 6.11.63, in GLK II.247.18), che cita il passo a proposito dell'uso del dativo al posto del genitivo in nomi greci del tipo *Aristoteles, Demosthenes, Thucydides, Euripides: Booti... pro Bootis* (3). In realtà – invece che di un uso del dativo al posto del genitivo – si dovrebbe trattare di una forma arcaizzante di genitivo in *-i*, secondo la 5^a o la 2^a declinazione (4); la presenza di forme arcaizzanti

(1) Il testo degli *Aratea* di Cicerone è citato di norma secondo l'edizione più recente, quella di J. Soubiran (*Cicéron: Aratea. Fragments poétiques, texte établi et traduit par J. Soubiran, Paris 1972*), che legge qui *illustre* (cfr. n. 32); ma si farà costante riferimento anche a *M. Tullii Ciceronis poetica fragmenta*, A. Traglia recognovit, s. l. 1963 (per la traduzione, cfr. M. Tullio Cicerone, *I frammenti poetici*, a cura di A. Traglia, Firenze 1971³); V. Buescu, *Les Aratea, texte établi et commenté par V. Buescu, avec un avant-propos de A. Ernout, Hildesheim 1966* (riproduzione anastatica dell'edizione di Bukarest del 1941, con *index*; ancora fondamentale).

(2) Arato è citato per lo più secondo l'edizione di J. Martin, Firenze 1956; nel nostro passo l'unica divergenza dall'altra principale edizione di Arato (quella a cura di E. Maass, Berlin 1893, 1955², rist. anast. 1964) sta nella preferenza accordata dal Martin a *χειρὶ* di Φ rispetto al *χερσὶ* di M (cfr. nn. 30 e 40). Merito del Maass è il ristabilimento dell'anastofe di ὑπο di contro all'ὑποσκέπτοιο di M (cfr. n. 38).

(3) Prisciano non distingue qui fra temi in *-s* ('3^a': cfr. -ης, -ους, per es. Ἀριστοτέλης, -ους) e temi in *-ā* ('1^a': cfr. -ης, -ου, per es. Θουκυδίδης, -ου), e poiché colloca questi ultimi fra 1^a declinazione (gen. in *-ae*) e 3^a (gen. in *-is*, cfr. *Inst.* 6.11.61 in GLK II.245.11 sgg.), senza far alcun posto all'influenza dei temi prevalentemente maschili in *-e/o* ('2^a') su quelli maschili in *-ā*, non può non interpretare questi sporadici genitivi in *-i* che come dativi (della 3^a) *pro genitivo*. Vedi anche la nota seguente.

(4) A. Traglia (*La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, 77), che non si occupa però qui della forma *Booti*, rileva la "tendenza del latino arcaico a seguire nei nomi di origine greca piuttosto il paradigma della 2^a che non della 3^a declinazione"; M. Leumann (*Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, 458 D) parla di una flessione nel latino arcaico secondo la 5^a (gen. *-ēī, -ei, -ī*; dat. *-ei, -ī*; abl. *-ē*) e nel latino classico secondo

in Cicerone poeta e, in particolare, negli *Aratea* certo non stupisce (5) e il riaffiorare di forme di genitivo identiche (*Achati*, *Oronti*, per es.) o similari (*Achilli*, *Ulixi*) nell'*Eneide* di Virgilio nella stessa sede di rilievo – tipica dell'arcaismo-poetismo – che è la clausola (6) fa subito pensare che anche Cicerone abbia scelto questa forma decisamente rara (addirittura un *hapax* assoluto, cfr. *Th. l. L.* II.2128.35, nonostante la relativa frequenza del nome della costellazione in poesia) per impreziosire la chiusa del suo verso; una simile supposizione si presenta tanto più verisimile se si considera che Cicerone deve qui restituire in latino la forma epico-ionica del modello, βούτεω: vien dunque naturale pensare che la forma arcaica *Booti* sia stata espressamente adottata dal traduttore latino per rendere in qualche modo nella sua lingua la ricercatezza dell'omerismo morfologico di Arato (7). In realtà, si deve rimanere incerti sulla piena consapevolezza di 'stilista' di Cicerone relativamente all'impiego di questa forma: da una parte, infatti,

la 3^a (gen. -is; abl. -ē), limitandosi a notare la persistenza anche in questa fase di forme di genitivo in -i. Del resto, per quel che riguarda il genitivo, si sa che nella 5^a la desinenza -i si è sostituita all'originaria -s proprio per influenza del gen. dei temi in -elo ('2^a'), come è avvenuto anche nella 1^a.

(5) Sulla patina arcaizzante che Cicerone ama dare ai suoi versi (sulla scia di Ennio, ma meno marcatamente di quanto farà fra poco Lucrezio), vedi Traglia p. 95 sg. e Soubiran p. 96 sg.; più recentemente (*Un dativo in -āi negli Aratea di Cicerone?*, "RFIC" 109, 1981, 286 sgg.) Traglia ha ipotizzato anche la presenza di "falsi arcaismi" nella traduzione ciceroniana.

(6) Tre di queste forme (*Oronti* da *Aen.* 1.220; *Achilli* da *Aen.* 1.30; *Ulixi* da *Aen.* 2.7) sono citate dallo stesso Prisciano nel nostro contesto, appunto come esemplificazione di *dativus pro genetivo*, poco prima della citazione del verso ciceroniano di cui ci stiamo occupando. *Achati* (*Aen.* 1.120) si legge nel solo Carisio (in GLK I.132.22 = B.169.7). *Orontes*, *Achates* si presentano con la stessa terminazione di *Bootes*; *Achilles*, *Ulixes* sono, invece, all'origine temi in -eu. Sulla fine di verso come "ricettacolo prediletto per gli arcaismi" cfr. H. H. Janssen, *Le caratteristiche della lingua poetica romana*, in *La lingua poetica latina*, a cura di A. Lunelli, Bologna 1980², 95.

(7) Il genitivo ionico in -εω, monosillabico e in fine di verso, lo si trova ovviamente in Omero (*ex. gr.* in *Il.* 2.319 ἀγκυλομήτεω (cfr. P. Chantraine, *Grammaire Homérique*, Paris 1958³, 69 sg.; *Morphologie historique du grec*, Paris 1961², 55); e naturalmente Ipparco (per es. 1.2.5 o 2.2.19 e 28; ed. K. Manitius, Leipzig 1894) o gli scolasti di Arato (per es. 122.22, 123.5 o 140.4 e 6; ed. J. Martin, Stuttgart 1974), parafrasando il passo, usano la forma corrente βούτου. Sullo ζῆλος ὀμηρικός di Arato vedi (anche per la bibliografia precedente) A. Traina, *Variazioni omeriche in Arato*, "Maia" 8, 1956, 39-48, ora in *Vortiti barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974², 205-220. In Omero la forma di gen. βούτεω non compare, poiché il termine si legge una sola volta all'acc. in *Od.* 5.272, collocato in clausola (come d'allora in poi sarà quasi sempre nella poesia esametrica successiva, cfr. n. 9, e come è rigorosamente in Arato nei 5 casi in cui compare); a parte le due occorrenze in Arato (vv. 96 e 136, a cornice dell'episodio della Vergine), la forma Βούτεω è attestata in *Anacreont.* 4.11 West (da Gellio 19.9.6).

resta assodata la rarità, anzi l'unicità, di questo genitivo *Booti*, che non verrà recepito né dalla lingua poetica classica o 'argentea' che preferirà *Bootae* (8), né dall'uso più tardo (anche prosastico) che privilegerà *Bootis* (9), mentre senz'altro i casi paralleli in Virgilio, cui sopra si accennava, sembrano garantire la valutazione di tali forme in termini di arcaismo-poetismo; dall'altra, però, la relativa frequenza di tale morfema con nomi propri greci in -ης nel Cicerone prosatore e – addirittura – nel Cicerone delle lettere (10) può far dubitare della mirata lucidità dell' 'intenzione' stilistica dell'Arpinate al riguardo (11).

Ora, il testo del verso 5, così come ci è giunto nel grammatico, è ametrico e si potranno trovare alcuni dei molti emendamenti proposti nel passato per ovviare a questo inconveniente in Soubiran (p. 200 n. 6), il quale tuttavia osserva che "aucune ne s'impose" e, di conseguenza, segna fra croci *profertur*. Certamente – mi pare – fra tali proposte si segnala per la sua 'economicità', e per il massimo rispetto del testo tràdito, la restituzione di A. Traglia:

sub pedibus <tum> profertur finita Booti (12).

(8) Da Ovidio (*Ars am.* 2.55) a Lucano (2.722), a Marziale (4.3.5, 8.21.3), a Giovenale (5.23), fino a Claudiano (21.123).

(9) In Avieno, per es., si legge sempre *Bootis* (sia in *Phaen.* 273, 352, 849, che in *Orbis terrae descriptio* 188, 364, 456 ecc.); così in Ennodio, *carm.* 1.7.23. Tale forma appare abbastanza regolarmente in prosa (per es. in Hyg. *astron.* 3.24, 4.6.2; Mart. Cap. 8.832 ecc.; Isid. *orig.* 3.71.9). Poiché con la sola eccezione di *Poetae Latini Minores* V.68.44 Baehrens (*inc. inc. aet.*), dove *Bootis* compare fra 1° e 2° piede, in poesia tutti questi genitivi appaiono in clausola, è evidente che la scelta fra le due forme in -ae o in -is, non imposta da alcuna *metri necessitas*, è affidata al solo gusto stilistico degli autori.

(10) Vedi il materiale raccolto in F. Neue - C. Wagener, *Formenlehre der lat. Sprache*, I³, Leipzig 1902, 509 sgg.; *Isocrati*, per fare un solo esempio con terminazione in -tes (anche se tema in -s), compare sia in *Orator* 56.190 che in *Epist. ad Att.* 2.1.1.

(11) Forse si dovrà concludere, allora, con le parole di Traglia, p. 96: "... è da considerare anche il caso che alcuni di questi arcaismi potessero sembrare tali in un periodo posteriore, ma come tali non fossero sentiti quando Cicerone scriveva gli *Aratea*".

(12) Il *tum* di Traglia potrebbe esser facilmente caduto per aplografia, venendo dopo *pedibus* e – soprattutto – prima di *profertur*. Nell'originale (al v. 96) c'è una particella di passaggio (δέ), e per un es. di *tum* ciceroniano corrispondente – come sarebbe in questo caso – ad un δέ arateo, cfr. v. 91 Soub. con Arato 316. Si osservi che il δέ immediatamente precedente del v. 94 era stato probabilmente reso da Cicerone (fr. 16.3 Tr. = 15.3 Buescu) con *vero*; Perionius aveva proposto *autem* e, come osserva il Buescu *ad l.* (vedi anche p. 121), *utrum malis parum refert*: se particella di passaggio ha da esserci (ma cfr. le riserve di Soubiran p. 200 n. 4), essa era dunque verosimilmente bisillabica in 16.3; ne risulta la buona probabilità che Cicerone, dovendo variare, ricorresse due versi dopo a *tum*. In Germanico 96 troviamo *inde*; nessuna particella in Avieno 273 sgg. Interessante anche la recente proposta di P. Mastandrea, *Due restauri ciceroniani*, "Prometheus" 12, 1986,

Si osserverà che l'“avanzarsi” (*profferri*) della Vergine (o, comunque, il suo moto) non compare nel passo di Arato che Cicerone sta traducendo, e nemmeno in Germanico 96 (che, se non recupera lo σκέπτοιο di Arato, nemmeno riecheggia da vicino Cicerone, poiché usa *subest*) o, men che mai, in Avieno 276 (cfr. *infra*, n. 38); ma l'idea di introdurre la Vergine accennando al suo movimento nel cielo (a prescindere dal carattere quasi stereotipato di un simile accenno – come formula introduttiva alla descrizione – nel caso di altre costellazioni) probabilmente sarà stata suggerita a Cicerone da quel φορέοιτο che in Arato appare poco dopo, al v. 100 (“puisse-t-elle pour-suivre... sa route”, trad. Martin) (13).

Ma il verso di cui ci stiamo occupando è parafrasato dallo stesso Cicerone nel *De natura deorum* (2.42.110) – prima della citazione per esteso del v. 6 – con le seguenti parole:

cuius <pedibus> subiecta fertur (14)

e tale auto-parafrasi non può non suscitare per lo meno qualche sospetto sulla forma verbale in cui questo moto era effettivamente espresso da Cicerone nel testo degli *Aratea*: *profertur* o *fertur*?

Il dubbio trova qualche alimento nel fatto che il testo stesso di Prisciano, lacunoso e già sospetto di interpolazione proprio a proposito di questo esempio ciceroniano (15), neanche si presenta unanimemente concorde al ri-

239 sgg., che (leggendo *fertur*, vedi sotto) inserirebbe <*geminis*> a resa dell'ἀμφοτέροισι dell'originale.

(13) Si può trovare il caso specularmente opposto a questo in 145 Soub., dove il *cernes* di Cicerone sostituisce il φορεῖται di Arato 359, così come ai vv. 149-50 *cernere... poteris* (parafrasato in *De natura deorum* 2.114 con *aspicies*) sostituisce l'oggettivo τείνει del modello. Per un esempio, invece, di corrispondenza pressoché esatta cfr. *cernes* di 224 Soub. con Arato 451 κε θήσαιο.

(14) L'integrazione <*pedibus*> è di Davies ed ha avuto buona fortuna presso gli editori del *De natura deorum* (cfr. Pease *ad l.*: “the reading *cui* of B may perhaps be correct, but if we retain *cuius* with most mss the insertion of *pedibus* seems called for”); ma le più recenti edizioni (a cura di M. van den Bruwaene, Livre II, Bruxelles 1978; e di W. Gerlach-K. Bayer, Darmstadt 1987²) preferiscono stampare *cui subiecta fertur*. Sulle auto-citazioni di Cicerone, cfr. L. Gamberale, *Tradizione indiretta di Cicerone in Cicerone: le opere poetiche*, in “Ciceroniana” n.s. 1, 1973, 105 sgg., che riproduce, con alcune modifiche, un intervento al I Colloquium Tullianum dell'anno precedente (sul nostro passo vedi p. 107 n. 6).

(15) Cfr. Buescu *ad l.*: “locum pro spurio habet Hertz” (anche Traglia in apparato sembra sensibile al problema: “recte opinatus est Hertzius”; niente, invece, in Soubiran); in effetti, M. Hertz in apparato al r. 19 (in GLK II.247) osserva a proposito del v. 6 del fr.: “versum... cum praecedente coniunctum libri exhibent ad finem huius paragraphi post *Arachne* (ossia dopo GLK II.248.14); totus hic locus ad seriem exemplorum praecedentem pertinens ad marg. archetypi adscriptus, dein divulsus et sic textui insertum esse videtur”.

guardo: almeno un ms., infatti, legge *fertur* (16); d'altra parte, nei frammenti superstiti degli *Aratea* non si trovano altre forme di *proferri* e, di fronte ad un solo caso di *profert* transitivo (v. 454), si riscontra invece un uso molto largo di *ferri* medio-passivo per designare il moto degli astri nel cielo (*ex. gr.* vv. 291, 301, 444, ecc.; vedi *index* nell'ed. Buescu s.v., e A. Le Boeuffle, *op. cit.* in n. 25, s.v.). Naturalmente nulla esclude che Cicerone possa aver introdotto qui *pro-ferri* come usa altrove *procedere, prolabi* ecc. (17); ma bisogna ammettere che anche come corruzione il passaggio da *fertur* a *profertur* non era poi così difficile nemmeno per un copista e non ci sarà dunque da scandalizzarsi se qualche editore ha preferito il *fertur* dell'autoparafraresi ciceroniana e di H di Prisciano al *profertur* della restante tradizione prisciana, guadagnandosi così un ampliamento della lacuna a due sillabe lunghe, oppure a due brevi e una lunga.

In ogni caso, la lacuna è stata colmata per lo più accentrando l'attenzione su *fertur/profertur* e loro possibili correzioni e/o determinazioni: cfr. <porro> *fertur* di Kochanowski o <proni> *fertur* o <prope> *profertur*, tutte congetture più preoccupate – si direbbe – della genesi della corruzione che non del soddisfacente senso del contesto 'restaurato' (18); oppure – correggendo *profertur* in *profert*, come l'autoparafraresi di Cicerone sconsiglia

(16) Si tratta di H (ovvero dell'Halberstadiensis M 59); Soubiran in apparato attribuisce tale lezione *fertur* a due codici, ma in D (Bernensis 109) prima di *fertur* risulta una rasatura in cui sembra potersi leggere *p* (cfr. apparato di Hertz *ad l.*); sui manoscritti di Prisciano, vedi ora M. Passalacqua, *I codici di Prisciano*, Roma 1978 e G. Ballaira, *Per un catalogo dei codici di Prisciano*, Torino 1982; dall'*appendix crit.* di Buescu (p. 284) apprendiamo che Lambinus (su cui cfr. *ibid.* 109 sg.) "adhibuit sic: *sub p. fertur*".

(17) Cfr. per es. l'uso di *prolabi* nel v. 126 o di *procedere*, riferito proprio alla Vergine, al v. 391 (*et cum iam toto processit corpore Virgo*). Sul valore non sempre 'pieno' di questi composti con *pro-* cfr. Traglia, *La lingua...* 139. Cicerone s'ingegna in vario modo di rendere l'uso "formular" di φέρομαι, φορέομαι, ἐλίτσομαι, κλίνδομαι ecc. dell'originale (su cui cfr. V. Citti, *Lettura di Arato*, "Vichiana" 2, 1965, 40 sg.): si potrebbe pensare che – mentre il greco poteva giocare su due verbi dalla stessa radice (φέρω e il suo derivato φορέω, per es. in 91 e 100, nel contesto del nostro episodio) – Cicerone abbia voluto rispondere a tale variazione con l'opposizione semplice/composto (*fero/profero* qui, altrove con altri composti come *infero, effero* ecc.); ma a sfavore di una forma medio-passiva di *proferre* sta il fatto che Cicerone, mentre – come si è detto – usa spesso forme del genere con *fero* (Mastandrea 240), sembra nettamente preferire il riflessivo coi suoi composti (sempre, per es., con *effero, infero*; solo *refertur*, al v. 445).

(18) Questo vale in particolare per l'anodino *proni*; se proprio si vuol dare un epiteto a *Booti* allora – considerando che in Arato Boote è in 94 ἀρίδηλος e in 136 πολύσκειπος, mentre Cicerone non dice nulla qui relativamente allo splendore della costellazione nel suo insieme, ma solo si sofferma su Arturo – meglio sarebbe fornirgli di un epiteto allusivo alla sua luminosità (cfr. v. 394, *larga cum luce Bootes*; vedi anche Soubiran p. 200 n. 4, a proposito, però, della lacuna del fr. 16.3).

però vivamente di fare, assicurandoci della diatesi medio-passiva del verbo – <hic se> ... *profert* o *profert* <*sese*>; altre proposte presentano poco significative novità dal punto di vista semantico o esibiscono scarso rilievo stilistico, al limite talora della vera e propria 'zeppa' (cfr. *profertur* <*item*> o <*ibi*>).

A mio avviso, invece, non sarebbe male occuparsi un po' anche di quella piccola difficoltà che è costituita dal *finita* della clausola *finita Booti*, che è il 'perno' (giustamente) fisso intorno al quale ruotano le tante proposte di restauro del verso.

Sebbene dalle traduzioni del passo traluca qualche disagio, quasi nessuno si pone esplicitamente il problema del significato esatto di questo termine, pure per niente scontato (solo un'altra attestazione negli *Aratea*, al v. 142); il Buescu, per es., dissimula ogni difficoltà con un generico "immédiatement sous les pieds du Bouvier..." (per cui *finita* praticamente = *prope locata*); del resto, dal fatto che nell'unico altro passo in cui compare *finita* egli traduca "placée" si ricava facilmente la conferma che per lui *finita* non è altro che un sinonimo, probabilmente imposto dal metro e/o dalla necessità di variare, per i più comuni *locata* o *sita* che, per l'appunto, compaiono nel medesimo contesto (ai vv. 139 e 141). E Traglia nell'apparato della sua edizione propone di interpretare *finita sub pedibus Booti* come fosse *finitima pedibus Booti*, con una sorta di "traduzione a distanza" dell'ἔγγυς del v. 136, che definisce i rapporti spaziali fra la Vergine e Boote; col che si dà, in fondo, una giustificazione alla traduzione del Buescu (19).

Ma *finire/finiri* può significare "collocare/essere collocato" solo con una sfumatura ineliminabile di "porre/essere posto in uno spazio circoscritto, per lo più angusto"; cfr. *Th. l. L.* VI.781.22 sg. (*finire*; i. q. *finem facere, imponere, finibus circumscribere, claudere...*) e vedi per es. *Varr. Rust.* 3.14.1 *aqua... finiendae cochleae*, o *Ovid. Fast.* 2.222 *riparum clausas margine finit aquas* (evidente caso di sovradeterminazione). E difatti nel v. 142 degli *Aratea* il termine è usato proprio con una sfumatura del genere e giustamente Traglia traduce "confinata" e non più semplicemente "posta" come il Buescu (20). Ora, un senso del genere non appare rintracciabile nel

(19) Va notato, però, che Traglia – quando poi traduce il passo – sposta il tiro e propone "sotto i piedi di Boote, limitata da questi, ruota la Vergine...", rispettando maggiormente la funzione verbale del part. pass. e il significato 'proprio' del verbo stesso (denominativo da *finis*). Ma anche questa traduzione, senz'altro più esatta, non lascia pienamente soddisfatti: fatto sta che il Soubiran, pur accettandola, pensa bene di segnalare il suo dubbio con un esplicito punto interrogativo: "limitée par lui (?)". Dunque anche per il più recente interprete *finita* resta – nonostante tutto – problematico.

(20) *Finita* designa infatti qui la 'relegazione' della Balena nell'emisfero australe: proprio questa relegazione garantisce la sicurezza di Andromeda in quello boreale (*semotam*

nostro caso: nulla né in Arato né nella realtà fisica del cielo suggerisce che la Vergine sia “racchiusa/ raccolta” (o, addirittura, “relegata”) in un’area ristretta. D’altra parte, sul piano dell’espressione linguistica, mi pare che, nonostante il rapporto etimologico, l’equazione *finita sub* + abl. = *finitima* + dat. risulti piuttosto ostica: *finitus*, in quanto aggettivo, non sembra usato con valore corrispondente a *finitimus*, ma appare attestato – anche nell’uso aggettivale – col senso, semmai, o di *finibus circumscriptus/ circumcisis* o di *accurate definitus/ constitutus/ certus/ specialis* (cfr. *Th. l. L. VI.785.16* sgg.) (21).

Neppure l’altro possibile significato di *finiri*, quello di *finem habere* (cfr. *Th. l. L. VI.781.23*), che per es. il Soubiran attribuisce a *finita* nel sopraccitato verso 142 degli *Aratea* (22), sembra andar bene qui. Di solito queste forme di *finiri* si contrappongono al concetto (più o meno esplicitamente espresso) di *initium habere/ incipere* o simili, o – per lo meno – sono precedute da una descrizione della figura che poi si conclude (23), mentre nel nostro caso non si è ancora parlato in alcun modo della figura della Vergine e non sembra quindi molto naturale che si accenni al termine della figura prima di aver accennato al suo inizio o, quanto meno, alla sua conformazione generale.

Conviene piuttosto, allora, prendere in considerazione la frase che inizia il cap. 43 del 2° libro del *De natura deorum*, tenendo ben presente che questa frase segue immediatamente alla citazione proprio del nostro frammento e, dunque, suona come una sorta di “commento” ad esso o, comunque, di considerazione conclusiva ben adatta al senso del frammento stesso: *atque ita d i m e t a t a signa sunt ut in tantis descriptionibus divina sollertia appareat.*

Non mi sembra improbabile che il nostro *finita* abbia un senso non

procul in tutoque locatam) e spiega la vana ostinazione minacciosa del mostro (*tamen explorans quaerere... pergit et usque... vestigat*), assicurandoci del significato pienamente espressivo del termine.

(21) *Finitima pedibus Booti* corrisponderebbe meglio ad un *pedibus* (strum.) *finita a Boote* (inteso quest’ultimo come abl. di agente con Boote personificato e *finita* = “delimitata”, cfr. (all’attivo) Hyg. *Astron. 3.5.1 Engonasin... positus inter duos circulos... utrisque pedibus et dextro genu... arcticum circulum finit*; o come abl. di separazione, con *finita* = “separata”, cfr. *Bell. Alex. 35.3 quo (sc. iugo) Cappadocia finitur ab Armenia*).

(22) “Le monstre verdâtre dont la queue atteint les régions australes”; nel *Th. l. L. (VI.781.58* sgg.) questo passo di Cicerone (*Arat. 142*) è schedato con altri costrutti preposizionali in cui prevalente è proprio il senso di “aver fine”: cfr. *Manil. 1.350*; Hyg. *Astron. 4.11* e – molto chiaro – *Front. de aquis 22 arcus... finiuntur in Campo Martio*, in opposizione a *initium habent*.

(23) Vedi per es. i passi citati nella n. prec., o anche *Plin. N.H. 4.1 sinus Acrocerauniis incipit montibus, finitur Hellesponto*.

troppo lontano da quello di *dimetata* (24): il valore di "separata nettamente/delimitata esattamente", che il participio di questo verbo *finire* possiede naturalmente per via del suo legame con *finis*, può portarlo agevolmente ad assumere – soprattutto nel caso si parli di segni celesti, poiché la sagoma di tali figure dipende essenzialmente dalla nettezza della loro distinzione dai corpi celesti contigui – un senso molto vicino a quello di "delineata/tracciata" e per questo valore si può citare almeno Vell. 1.10.2, dove certamente *finito* (sc. *harenae circulo*) vale "tracciato".

Se *finita* dal senso di *dimetata* ("delimitata/distinta"; = *finibus descripta*, cfr. n. 24) viene a spostarsi verso l'accezione di "delineata/tracciata" (25), si apre anche la possibilità di pensare a qualche modo diverso di riempire la lacuna presente nel passo: per es. la ricostituzione di un *certe*, che ha il pregio, oltre tutto, di avere alcune lettere in comune con *fertur* – a possibile spiegazione di una sua scomparsa meccanica –, farebbe di un eventuale *certe... finita* l'equivalente di un *certis oris finita* (cfr. Lucr. 1.985-6) o *certis finibus praedita (descripta, distincta)* ben adatto al nostro contesto, avvicinando per il senso l'espressione all'arateo (v. 40) ἐπιφράσασθαι ἑτοιμῆ.

Questa esegesi – oltre a conformarsi benissimo al particolare interesse 'ideologico' che Cicerone mostra nel citato passo del *De nat. d.* per la netta 'definizione' (configurazione per via di contorno) delle costellazioni in quanto segno della Provvidenza divina (26) – avrebbe anche il vantaggio di essere coerente con l'unica altra innovazione – rispetto ad Arato – che il passo ciceroniano presenta: essa si trova nel v. 6 del frammento, allorché Cicerone introduce un sintagma apposizionale relativo alla luminosità della Vergine (*splendenti corpore*), che in Arato non c'è (cfr. anche n. 36) e non senza ragione: così facendo, infatti, Cicerone viene ad attribuire alla configurazione della Vergine una visibilità, una distinguibilità dalle costellazioni vicine, che nella realtà fisica e nel testo letterario greco non sussistono assolutamente: come dice Arato con tutta chiarezza, infatti, la

(24) Su questo termine vedi l'ampia nota di Pease *ad l.*; si osserverà che questo verbo di uso molto limitato (*Th. l. L.* V.1195.67 sgg.) è usato due volte da Cicerone nel *De nat. deorum* in ambito astronomico (con *signa*, qui, e con *siderum cursus* in 2.155); interessante la parafrasi che il *Th. l. L.* dà di Livio 8.38.7 *locum castris dimetari iussit con dimetare = fines describere*.

(25) Vedi ora anche A. Le Boeuffe, *Astronomie, Astrologie. Lexique latin*, Paris 1987, 135 (s.v.): "*Finire*. 'Déterminer'. Ce verbe sert à exprimer l'idée que les cercles de la sphère céleste se repèrent plus facilement grâce aux détails des images stellaires".

(26) Evidente la suggestione aratea, dai vv. 10 sgg. del Proemio (Αὐτὸς γὰρ τὰ γε σήματα ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν ἢ ἄστρα δίακρίνας), soprattutto nella convincente esegesi di R. Montanari Caldini, *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, "SIFC" 48, 1976, 75 sgg.

stella veramente luminosa della costellazione è la Spiga e addirittura – come si sa – si è autorevolmente sostenuto che la Vergine è stata 'inventata' come costellazione solo per reggere la Spiga (27); una volta attribuito, invece, un corpo risplendente e, dunque, ben riconoscibile alla Vergine, Cicerone potrebbe aver insistito con coerente intento di esornamentazione appunto sul netto tracciato della sua figura, sulla chiarezza luminosa dei suoi contorni, che la fanno facilmente riconoscibile (ἐπιφράσασθαι ἐτοίμη) all'occhio umano (28).

Il verso 6 del frammento ha tradizione più ricca del precedente: oltre a Prisciano e Cicerone, che lo presentano – nei passi sopracitati – praticamente senza variazioni, esso appare anche in Servio (*ad Georg.* 1.111), che lo cita perché colpito dalla presenza della forma neutra *spicum* invece della più consueta forma femminile *spica* (29).

(27) Sulla maggiore luminosità e (connessa) maggiore 'antichità' della Spiga (già babilonese) rispetto alla Vergine, cfr. A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, 165, il quale osserva: "rien dans la disposition des étoiles ne suggère avec un minimum de vraisemblance l'image d'une jeune femme... peut-être ce personnage humain n'a-t-il été créé que pour porter l'épi de blé"; cfr. anche F. Boll-W. Gundel, *Sternbilder, Sterngläubigkeit und Sternsymbolik bei Griechen und Römern*, in Roscher *Lexikon* VI.961: "es ist ganz offensichtlich dass in der Aehre der Ursprung des Tierkreisbildes der Jungfrau ist".

(28) Questa interpretazione potrebbe trovare qualche ulteriore sostegno anche nel fatto che forse così Cicerone si proponeva di 'recuperare' in qualche modo nel contesto quello σκέπτοιο che aveva eliminato e che, in altre occasioni, aveva reso con forme di *cernere*, *visere* ecc. La semplice possibilità di scorgere la Vergine in Arato – eliminata in Cicerone a favore dell'accento principale al suo moto celeste – verrebbe in qualche maniera ad essere recuperata (e intensificata) da un'esegesi di (*certe*) *finita* in un senso vicino a quello di *figurata* (cfr. Hyg. *Astron.* 4.11.3, dove *sidera... ad notium polum finita* – poche righe dopo *signa... ad notium polum figurata* – si oppone a *corpora... in boreo polo figurata*) o di *conformata* (cfr. Vitruv. 9.4.1 *ab eo* [sc. *a Custode*] *non longe, conformata est Virgo*), con la connotazione della precisione di contorno che è connaturata all'uso del termine *finire*, specie in ambito astronomico: vedi Le Boeuffle, *cit.* in n. 25.

(29) Servio fa notare la rarità della forma neutra *spicum* (usata – egli dice – solo al singolare, mentre del maschile *spicus* sarebbero stati in uso entrambi i numeri: ma per noi il maschile è ancora più raro del neutro perché appare solo in *inc. pall.* 50 R.³ (Festo p. 333 M.= 446 L.), mentre vengono segnalati almeno tre esempi di *spicum* neutro, uno dei quali però, veramente, al gen. sing.); è curioso che di questi tre esempi due appartengano per l'appunto a Cicerone (*Sen.* 51 e il nostro verso degli *Aratea*). Nel nostro passo la scelta di Cicerone sembra dovuta a opportunità metrica: sia *spicam* che *spicum* (masch.) avrebbero richiesto uno scomodo *inlustrem*. Quale sarà stato l'effetto stilistico di questa forma rara, probabilmente antica, nel contesto del nostro passo, che esibisce una certa tensione formale? Anche qui, come nel caso di *Booti*, si sarebbe tentati di pensare ad un arcaismo d'effetto, ma c'induce alla cautela il fatto che in Varr. *Men.* 241 B. (= fr. 6 Cèbe della *Lex Maenia*; il terzo caso in cui appare una tale forma) essa figura all'interno di una

Servio presenta alcune modifiche rispetto a Prisciano e Cicerone, dovute quasi certamente al fatto che egli cita *memoria fretus*: il Buescu fa questa osservazione in apparato relativamente a *ferens* di Servio rispetto al *tenens* delle altre fonti (30); ma ciò può ben valere anche per l'altra variante *insigni* al posto di *splendenti*, anche se questa a prima vista si presenta dotata, per così dire, di un maggior 'spessore' stilistico (31): suggerita con ogni probabilità dal precedente *inlustre*, con cui instaura un facile nesso allitterante, sottolineato dal chiasmo (32), la sostituzione di *insigni* si presentava spontanea alla memoria di Servio anche per il frequente uso di questo epiteto nella poesia augustea e, naturalmente, soprattutto in Virgilio (33).

locuzione certamente proverbiale: *neque in bona segete nullum est spicum nequam neque in mala non aliquid bonum*. Se ciò bastasse a catalogare la forma come un rusticismo colloquiale (un arcaismo-volgarismo? cfr. Traglia p. 95 sg.; per Varrone menippeo cfr. L. Deschamps, *Étude sur la langue de Varron dans les Satires Ménippées*, Lille-Paris 1976, pp. 141-42), dovremmo ricavarne la conclusione di una non totale capacità di Cicerone di dare omogenea elaborazione stilistica al suo verso.

(30) Solo superficialmente il *ferens* di Servio può apparire più vicino al testo arateo, che ha φέρει (v. 97); in realtà lo tradisce, perché trascura ἐν χειρί (χειρός: Maass, cfr. n. 2), che meglio è restituito dal *tenens* attestato in Cicerone e Prisciano (cfr. anche la resa di τοξο-φόρος con il latino *Arqui-tenens*, su cui Traglia, *La lingua...* 68 sg.). Lo conferma – se non Germanico (vv. 96-97), il quale specifica *sinistra... manu* (cfr. n. 40), ma cambia in realtà l'immagine, facendo di *spica* il soggetto della frase con predicati *fulget* e *ardet* – l'evidente eco di Cicerone in Avieno 286: *protentata manu*. La barbarica versione del VII d. C., detta *Aratus Latinus* (testo in E. Maass, *Commentariorum in Aratum reliquiae*, Berlin 1898, 172-306) traduce letteralmente *ferentem*, ma non tralascia, appunto, *manu*. La sostituzione di *ferens* a *tenens* in Servio può anche esser stata facilitata dall'esistenza dell'epiteto *spici-fera*, relativo talora proprio alla Vergine: cfr. Germanico fr. 4.152, o Manilio 2.442.

(31) *Insignis* come aggettivo sarebbe *hapax* negli *Aratea* rispetto a un uso piuttosto largo di *inlustris*; e dunque anche sotto questo rispetto vi sarebbe equivalenza con *splendens*, che – nonostante la predilezione di Cicerone per i participi (Traglia, *La lingua...* 70 sgg.: qui, per es., ve ne sono due a contatto) – non ricorre altrove (neanche altre forme di *splendeo*, del resto: Cicerone preferisce *fulgens*, *micans* ecc.). Sui termini indicanti "luminosità" in Arato e nei suoi traduttori, cfr. (con qualche cautela) A. M. Lewis, *From Aratus to the Aratus Latinus: A Comparative Study of Latin Translation*, Ph. D. Diss., Mc Master University 1983, pp. 170, 175 sgg., 184 sgg.

(32) Solo Soubiran stampa *illustre* con assimilazione del prefisso (cfr. n. 1). Certo la scelta tra forme assimilate e no è sempre problematica (cfr. L. Ceccarelli, *cit.* nella n. 34, p. 42 n. 18, a proposito di *con-* e *col-lucens*). Può essere interessante che – mentre la tradizione manoscritta di Prisciano e Cicerone è divisa in proposito – quella di Servio è invece assolutamente omogenea nel presentare *in-lustre*: certo per il rapporto contestuale con *in-signis*.

(33) In Cicerone fr. 31.1 Soub. già esisteva *inlustris... corpore* (meno certo, ma probabile, il caso del v. 144, cfr. n. 2 a p. 175 dell'ed. Soub.); l'assonanza con questa formula e l'ampio uso dell'aggettivo *insignis* in Virgilio (più di 30 casi, fra cui – per

Ma anche se questo *insigni* non è in sé stilisticamente spregevole, la sua scelta sarebbe sconsigliabile – a parte le ragioni di carattere propriamente testuale – anche perché così verrebbe a dileguarsi lo schema allitterante, più complesso e ricercato, che intercorre fra le due parole iniziali dei *cola* del verso (*spicum... splendenti*), con la sua raffinata eco del *sub pedibus* del v. precedente (34).

Si noterà che, secondo la sua 'maniera', Cicerone riveste l'originale, più sobrio, con un surplus di aggettivazione (35): rispetto al solo αἰγλήεντα di Arato 97, riferito alla Spiga, l'autore latino munisce anche la Vergine, in Arato senza alcun epiteto, di un altisonante *splendenti corpore* (36); ma Cicerone si mostra attento, peraltro, a mantenere per il nome della Vergine la posizione di rilievo che le spettava nel modello (ed anzi enfatizza questo rilievo, spostando il nome dall'*incipit* alla clausola, che è in questo caso anche *Satzende* (37).

l'associazione con lo splendore – cfr. soprattutto *Aen.* 10.170, 538, 11.769, ecc., mentre *splendens* vi ricorre solo una volta, in *Aen.* 12.417) avranno fatto cadere *splendenti* dalla mente di Servio. Anche in Ovidio *splendens* è *hapax* di contro a 18 esempi di *insignis*.

(34) Sull'allitterazione in Cicerone poeta cfr. da ultimo L. Ceccarelli, *L'allitterazione a vocale interposta variabile nell'opera poetica di Cicerone*, "RCCM" 26, 1984, 23-44; sull'allitterazione in Arato cfr. W. Ludwig, *Die Phaenomena Arats als hellenistische Dichtung*, "Hermes" 91, 1963, 447 (a proposito del v. 113) e, ora, con particolare riferimento agli effetti onomatopeici A. M. Lewis, *Aratus Phaenomena 443-449: Sound and Meaning in a Greek Model and its Translations*, "Latomus" 44, 1985, 805-810, con ampia bibliografia a p. 805 n. 3 e 5. Secondo i calcoli della Lewis (*From Aratus...*, cit. in n. 31, p. 129 sgg.), l'allitterazione ricorre nel 32,5% dei versi di Arato di contro al 52,8% di Cicerone (e al 43,5% di Germanico, al 45,6% di Avieno).

(35) Cfr. E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, 248; A. Traglia, *La lingua...* 31 sg., recentemente ribadito in *Germanico e il suo poema astronomico*, ANRW II.32.1, Berlin-New York 1984, 324. A proposito di Cicerone 56.10 sg. Tr. (= *Progn.* 4.10 sg. Soub.), A. Traina (*Vortit barbare* 212) parla di "abbondanza oziosa degli epiteti".

(36) Si tratta di una di quelle 'zeppe' relative alla varia luminosità degli astri, che si ritrovano – con piccole variazioni, ma sempre ai limiti dello stereotipo (vedi Traglia, *La lingua...* 141) – anche altrove: cfr. per es. il v. 322 Soub., sempre in riferimento alla Vergine, *rutilo... conluens corpore Virgo*, che 'arricchisce' ancora una volta il semplice Παρθένος del modello (v. 546). Per un'aggiunta simile (*ardenti cum corpore*, riferito all'Aquila) vedi il v. 87 (niente di corrispondente in Arato 313 sgg.); la clausola *corpore Virgo* ricorre anche nei vv. 261 e 391; di solito l'epiteto relativo alla luminosità che accompagna *corpore* – sempre in 5ª sede, cfr. Lewis, *art. cit.* in n. 34, p. 807 n. 10 – è *claro*, cfr. vv. 291, 365, 386. Vedi anche Ceccarelli, *art. cit.* in n. 34, p. 30 e n. 24.

(37) Arato nel v. 136, con tipico procedimento di *Ringkomposition*, riprende a conclusione dell'episodio i due nomi propri dei versi iniziali 96-97, ma – pur spostandoli nello stesso verso – li mantiene nella loro disposizione originaria (Παρθένος in *incipit*, βούρτω in clausola). Questa disposizione dei due termini è fissa in Arato. Con altrettanto forte ma diverso rilievo (rispetto a Cicerone), Germanico sposterà il nome della Vergine

Riassumendo queste osservazioni sparse, si può concludere che Cicerone – pur prendendosi le sue indispensabili libertà (cfr. Soubiran *op. cit.* 87 sgg.) – si è certamente sforzato di essere relativamente 'fedele' al suo modello: infatti, se elimina il banale ἀμφοτέροισι di Arato e l'anastrofe e trasforma lo σκέπτοιο in un più oggettivo (*pro*)-*fertur* (38) e se amplia l'originale con qualche aggiunta esornativa, ne rispetta però la struttura di fondo e cerca anzi con un certo scrupolo di riprodurne le valenze stilistiche con i mezzi caratteristici e propri della lingua latina (39).

Il confronto con i suoi successori è abbastanza eloquente al riguardo; Germanico, in pratica, eliminerà il v. 96 di Arato, sbrigandosela con un *inde* e il prefisso di *subest* e – rimanendo nello spazio dei 2 versi originari – preferirà invece sviluppare ampiamente l'immagine della Spiga e del suo splendore (vv. 96-97: *Virginis inde subest facies, cui plena sinistra / fulget spica manu maturisque ardet aristis*), senza nominare Boote (40): il fatto che Germanico insista così ampiamente sullo splendore della Spiga (dedicandogli la maggior parte del distico e due verbi: cfr. G. Maurach, *op. cit.* in n. 37, pp.

all'inizio dell'episodio e di verso (v. 96): cfr. G. Maurach, *Germanicus und sein Arat*, Heidelberg 1978, 59.

(38) Come si è accennato, è Avieno che si tiene più vicino all'originale arateo col suo invito in 2ª persona a osservare la Vergine (v. 276: *contemplare*, cfr. σκέπτοιο di Arato o, anche, lo scolio relativo nel Salmanticensis 223: σκέπτου, in Martin p. 123.5), mentre l'*Aratus Latinus* riproduce con il futuro *suspiciens* la lezione ὑποσκέπτοιο del Marciianus (ὑποσκέπτεο in Scorialensis S III 3), corretta in ὑπο σκέπτοιο dal Maass (cfr. n. 2). Si noti che in Eudosso (fr. 25, p. 44.17 sg. Lasserre) si leggeva ὑπὸ δὲ τοὺς πόδας ἡ Παρθένος ἐστίν, senza il pressoché superfluo ἀμφοτέρους e con un oggettivo ἐστίν (che è più vicino a Cicerone e del tutto equivalente al *subest* di Germanico 96). Quanto all'anastrofe, frequente in Omero e in Arato, talora anche Cicerone la presenta (abbastanza spesso, per es., con *propter*, cfr. fr. 31.1, per di più con forte disgiunzione, o ai vv. 85, 91, 120); con *sub* (su 16 occorrenze) un solo caso, al v. 221; un po' più frequente con *subter*: cfr., per es., al v. 107 *pedes subter*.

(39) Sulla traduzione "con intendimenti d'arte" che rielabora anche con notevole libertà gli originali, ma cerca di instaurare un nuovo sistema in equilibrio 'creativo' con quello di partenza, vedi soprattutto A. Traina, *Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone*, Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani, Roma 1961, II.141-59, ora in *Vortit barbare*, per es. pp. 74 e 84 (ma il concetto è elaborato e illustrato anche in altri saggi compresi nel prezioso volume, vedi per es. p. 169, a proposito di Terenzio 'traduttore').

(40) Sulla specificazione di Germanico (*sinistra... manu*), secondo lo scolio al passo (p. 122.23 Martin), cfr. A. Le Boeuffle a p. 7 n. 3 della sua edizione di questo autore, Paris 1975; si osserverà la raffinatezza dello schema allitterante binario *manu maturisque ardet aristis*, con l'omeoteleuto in *-is*, non oscurato dal *-que* in sinalefe (cfr. L. Ceccarelli, *Alcune note sull'allitterazione nei Phaenomena di Germanico*, "RCCM" 26, 1984, 77 sgg.).

59 e 148), mentre trascura affatto di accennare a una qualche luminosità della Vergine, potrebbe far pensare ad una voluta correzione (sul piano astronomico) a Cicerone e al suo *splendenti corpore*.

Avieno, al contrario, recupera l'immagine dei piedi di Boote (v. 273 *qua protenduntur vestigia summa Bootis*), con *vestigia* per i ποσσίν di Arato e i *pedibus* di Cicerone e con la stessa collocazione del nome di Boote in clausola; ma – se sembra più vicino al testo arateo (σκέπτοιο) o ai suoi scoli (σκέπτου) anche con il *contemplare* del v. 276, cfr. n. 38 – in realtà inserisce due versi sullo Zodiaco (274-75 *quaque per immensum circumflagentibus astris / circulus obliquo late iacet astriger orbe*) che non trovano alcun riscontro (o, almeno, spunto) né nell'originale greco né nei suoi traduttori latini precedenti (41).

Università di Siena. Arezzo

FRANCO BELLANDI

(41) J. Soubiran (ed. di Avieno, Paris 1981, p. 193 n. 9) pensa a un'aggiunta suggerita dalla necessità di illustrazione di un 'globo celeste'. D. Weber, *Aviens Phaenomena, eine Arat-Bearbeitung aus der lateinischen Spätantike*, Diss. Wien 1986, 124, pensa che lo spunto sia venuto da *Schol. Germ.* (codd. S e G).